

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il solito vertice a 5 formalizzerà il pasticcio

Un governo settimano E Forlani confessa: «Abbiamo perso tutti»

Ma Craxi, che riferisce oggi a Cossiga, si dice «soddisfatto» - Forse lunedì il summit - Rinvio o gabinetto-fotocopia: la concorrenza frena l'ipotesi del rimpasto

Un primato di scorrettezza

di ALDO TORTORELLA

SE I COMUNISTI si preoccupassero soltanto degli interessi di partito, come altri fanno, avrebbero da rallegrarsi per la penosa conclusione cui pare avviarsi la crisi di governo. Il ministero si ripresenta più debole e più screditato; più grave è la divisione tra i partiti della coalizione; miseranda la realtà di una alleanza fatta di sospetti reciproci e di reciproche accuse di menzogna, di ricatto, di manomissione di parola. Si è visto che cosa vi era dietro la immagine di stabilità e dietro quella che veniva esaltata con la parola «grinta». Altro che grinta, altro che stabilità. La lotta della opposizione costituzionale trova nuovi ed evidenti motivi per farsi più rigorosa e più penetrante. L'alternativa programmatica e politica prospettata dai comunisti si manifesta come l'unica speranza e l'unica prospettiva seria.

Ma, al di là degli interessi di partito, la preoccupazione deve essere grande per il Paese sia per le ferite che vengono inferte alla correttezza costituzionale sia per l'assenza di ogni indicazione nuova, e persino di ogni discussione, sulla soluzione da dare almeno ai più urgenti problemi.

Che la questione del governo a termine (o della staffetta o come altro si voglia dire) sia, come ha sottolineato Bobbio, «costituzionalmente scorretta» nessuno ha potuto validamente smentire. Non regge, a dir poco, l'argomentazione portata dal quotidiano della Dc: la scorrettezza vi sarebbe soltanto se il limite fosse posto dal presidente della Repubblica nell'assegnare un incarico. Ma se invece l'accordo riguarda i partiti e necessariamente il Parlamento, il presidente non è responsabile, e dunque la scorrettezza non c'è. Pur lasciando a parte la offensiva dottrina di un presidente ignaro dei patti (teonini) ormai pubblici, la contraddizione è palese. Ciò che sarebbe scorretto se fosse avallato, formalmente, dal presidente non cessa di esserlo se viene avallato dal Parlamento.

La figura del governo a termine costituzionalmente non esiste. Né si può trattare del governo come di un affare privato. Tutto ciò è tanto ovvio che fino a questo momento questi commerci erano stati tenuti segreti. Essi emergono perché l'uno accusa l'altro e viceversa di non aver tenuto la parola. Ma il segreto è il segnale di una intesa che si sa indebita e indecente. Ma non basta ancora. Si parla, in queste ultime ore, — nuovamente — di un rinvio del vecchio governo alle Camere, magari con un rimpasto come se nulla fosse successo. Una umiliazione in più per il presidente designato, ma, soprattutto, una nuova offesa al buon senso e alla prassi costituzionale.

Questioni di forma? Ma senza la forma e senza le

regole non c'è democrazia. E le regole, che sono sostanza esse stesse, servono a garantire i contenuti. Un governo che sa di doversi andare dopo pochi mesi è messo in condizione di irresponsabilità, è minato alle fondamenta, è per sua natura impedito ad assumere una qualsiasi iniziativa innovatrice: perfettamente il contrario di quel che serve oggi al Paese.

Ma è proprio questo — in definitiva — il servizio che si vuole. Le scadenze sono pesanti: il debito pubblico alle stelle, l'attacco allo Stato sociale, la stagione dei contratti, il vento di recessione, l'adesione alle guerre stellari. Può darsi che la segreteria democristiana volesse subire quella poltrona. Ma lasciarla ancora un poco in affetto, e con la certezza di riaverla e con il pesante prezzo di nuove strette restauratrici, non è certo un cattivo affare. Soprattutto se, per soprappiù, si può far recitare agli altri la parte del prete.

Vi è di che riflettere, per il partito socialista. Non si tratta di sottovalutare il rilievo delle posizioni di potere. Ma ritorna nuovamente e pesantemente la lezione del centro-sinistra. L'ingresso nella stanza dei bottoni non corrisponde di per sé ad un mutamento di corso politico. E il gioco dell'immagine, più o meno brillante, non cambia la sostanza delle cose.

Si può fingere che tagliare i rapporti a sinistra voglia dire rompere con non si sa quale pericoloso massimalismo: ma, più che una baggianata, è un vero autogiungone perché tanta ed essenziale parte della tradizione socialista e del movimento democratico sta dentro la linea e l'esperienza dei comunisti italiani. Rompere a sinistra non è un dispetto ai comunisti, ma a se stessi e a tutte le forze progressiste. Può darsi che il vecchio ceppo doroteo e conservatore si felicitò per quest'ultima impresa: ma c'è poco da stare allegri non solo per i socialisti ma anche per chi voleva farsi erede di Aldo Moro.

C'è tempo per scrollarsi di dosso questa gabbia? Se ci fosse la volontà, ogni momento potrebbe essere adatto. Certo è che più si tarda a correggere una linea sbagliata più il fallimento diventa grave. Se, prima, il pentapartito era privo di ogni programma riformatore o riformista, oggi — ammesso che vada in porto — confessa anche la fine di ogni velleità di pur ambigua modernità. Si può fingere baldanza ponendo il belletto sulle guance avvizzite: ma non vi è più alcuna carica vitale. Più che una rinascita è un de profundis. Assai maggiore diviene, dunque, la responsabilità dei comunisti per costruire tra le forze sociali e politiche un nuovo programma per lo sviluppo e un nuovo patto per il rinnovamento della democrazia e dello Stato.

ROMA — «Abbiamo perso tutti», e per una volta tanto si può essere d'accordo con Arnaldo Forlani: il vicepresidente del Consiglio dimissionario (destinato ovviamente alla riconferma) confessa che si è trattato solo di una «perdita di tempo in discussioni inutili e in polemiche prive di senso». Se non altro, mostra di rendersi conto dello spettacolo penoso e grottesco offerto in questi trenta giorni dal pentapartito. Trenta giorni di veti e di liti che si avviano a concludersi con un «governicchio Craxi a termine, fino al prossimo marzo e alla successione democristiana che il Psi si impegna sin d'ora a sostenere: salvo incidenti di percorso che i firmatari della «struga d'armi» già ieri sera si affrettavano a mettere in conto. Come se non bastasse la resurrezione di un simulacro di pentapartito — «un rimedio provvisorio», lo liquidò perfino il repubblicano Spadolini — acquista consistenza l'ipotesi di un puro e semplice rinvio alle Camere del

governo dimessosi: alla Dc non dispiace (per sottolineare la precarietà del gabinetto) e al Pri neppure, il Psdi addirittura lo caldeggia, socialisti e liberali non sono entusiasti ma pronti ad adattarsi. La prudenza consiglia anche di lasciar perdere eventuali «rimpasti», che aprirebbero il rischio di far saltare tutto. Ciononostante, sono soddisfatto», ha detto ieri sera Craxi alla fine delle consultazioni, annunciando che oggi pomeriggio riferirà a Cossiga. Per lunedì, invece, è previsto il «vertice» a cinque.

Molto più contenuta la soddisfazione tra le file socialiste, e anche tra quelle democristiane. Naturalmente, i sostenitori dell'uno o dell'altro «duellante» sgomitano per attribuirsi la palma della vittoria: i socialisti per aver respinto nell'immensità lo «sfarzo» dc da palazzo Chigi, i democristiani per

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

SERVIZI DI FASANELLA E SAPPINO A PAGINA 2



Fra Hassan e Peres lo scoglio è Arafat

Il vertice del dialogo si è concluso con netti dissensi per il rifiuto israeliano di riconoscere l'Olp e il disaccordo sui territori occupati

«Peres si è rifiutato di riconoscere l'Olp e di sgombrare tutti i territori occupati: ha rifiutato cioè i punti fondamentali del piano di Fes»; questo il succo dei colloqui tra Hassan II del Marocco e il premier israeliano Peres (nella foto) come lo ha riferito lo stesso sovrano marocchino in un discorso televisivo mercoledì sera. Ieri nei due paesi è stato reso noto un comunicato congiunto che spiega come l'incontro abbia rivestito un carattere «esplorativo». Un incontro che viene comunque dalle due parti giudicato opportuno come stimolo alla dinamica del dialogo. Peres ha precisato che i contatti proseguiranno in futuro e si è detto personalmente «molto incoraggiato», pur riconoscendo l'esigenza di profondi dissensi. Ha anche definito «molto amichevole» i suoi colloqui col sovrano marocchino. L'Olp ha espresso nuove critiche al viaggio di Shimon Peres in Marocco. A giudizio del suo portavoce sono stati soddisfatti solo «gli interessi israeliani» e l'attuale situazione del mondo arabo è caratterizzata dalla sua «accettazione» interna.

A PAG. 3

La porta è aperta Per cosa?

Il dialogo non fa mai danni e quindi non si può dar torto ad Hassan e a Peres: l'importante è averci provato e, soprattutto, averci provato ponendo al centro delle conversazioni di Fes una delle intenzioni più consistenti per la soluzione di questo conflitto senza fine. Anche al rischio, poi come ovvio verificatosi, dover registrare alla fine un nulla di fatto e, per usare le parole pronunciate mercoledì sera in tv dal sovrano marocchino, un secco «arriverdici» (che è meglio di un addio), conclusione comunque temperata — stando alla versione dell'altra parte — da quel clima di cordialità di cui ha parlato il primo ministro israeliano.

Realisticamente non c'era da attendersi molto di più: né lo spettacolo del clamoroso precedente costituito dal viaggio di Sadat a Gerusalemme nel lontano 1977, né risultati concreti e immediati sugli ostacoli che bloccano dal 1967 la ricerca di una solida soluzione diplomatica. Ma se — al di là delle dichiarazioni ufficiali — l'obiettivo era quello di lanciare un segnale politico dimostrando che lo schieramento dei paesi arabi moderati da un lato e i laburisti israeliani dall'altro sono in grado di tenere aperta la porta del confronto, allora appare non avventato il giudizio dato ieri dal «Mondo» che ha parlato di «successo dietro lo scacco». Successo per l'uno che potrà vantare in patria, nei confronti degli avversari di destra del Likud, un indubbio vantaggio nell'eventualità di elezioni anticipate che, impedendo l'alternanza alla guida del governo, possano nello stesso tempo sancire un mandato pieno nella direzione di una trattativa a piccoli passi; successo per l'altro che ha incassato l'appoggio aperto o l'assenso più o meno tacito della gran parte — soprattutto di quella che conta di più, a cominciare dai sauditi — del mondo arabo contro le accuse, il dissenso o l'imbarazzo di quei paesi e quelle forze che, per varie ragioni, privilegiano la strada della contrapposizione armata; successo, infine, per entrambi sul complesso dell'arena internazionale, dove spicca non tanto lo scontato appoggio dato dalla Casa Bianca quanto la cautela della reazione sovietica. Hanno aperto una porta fra di loro, dunque, ma per cosa? In che prospettiva se si pensa che atti come questi investono in un senso o nell'altro la partita decisiva della pace non solo in Medio Oriente ma nel Mediterraneo intero? E con quali passaggi intermedi? Le cronache da Ifrane e da Gerusalemme riferiscono che Peres abbia risposto, alle domande di Hassan con un no flessibile sulla restituzione dei territori occupati, ma con un no

Renzo Foa

(Segue in ultima)

Intervista a Michael Maekher
ministro-ombra laburista

«Vecchia Inghilterra ti cambieremo così...»

Con questa intervista a Michael Maekher, ministro-ombra laburista per i problemi dello «Stato sociale», l'Unità espone i programmi e le politiche della sinistra in Europa.

Del nostro corrispondente LONDRA — Il benessere di una nazione si misura sulla salute dei suoi abitanti. Su questo è il metro, la prosperità relativa della Gran Bretagna — sotto la Thatcher — è andata calando a vista d'occhio. L'economia ristagna. L'industria si è contratta. I disoccupati, cifra reale, sono attorno ai quattro milioni. Quindici milioni di persone vivono sulla «linea della povertà». Tre milioni e duecentocinquanta mila non ce la fanno, coi pochi soldi che hanno, a riscaldare le proprie dimore come dovrebbero. Un milione e mezzo di alloggi sono «inadatti all'abitazione umana». Due milioni e mezzo sono gravemente insidiati dall'umidità. Ecco alcuni indici dopo sette anni di neoliberalismo, monetarismo, privatizzazione thatcheriana.

Una rassegna dell'Ufficio centrale di statistica (la cui pubblicazione è stata finora rinviata) documenta il rap-

porto fra povertà, disoccupazione, malattie e mortalità (soprattutto infantile) fra il '79 e l'83. La differenza di classe conta: i poveri — dice il documento — si ammalano più spesso, muoiono più facilmente. I risultati di questo censimento ufficiale confermano i dati già segnalati dalla commissione Black nell'80 e trovano riscontro nelle indagini indipendenti della Associazione medica nazionale (Bma). Il quadro è allarmante e la commissione per la responsabilità sociale della Chiesa d'Inghilterra — dopo un esame delle aree urbane più colpite dalla crisi — ha chiesto un massiccio trasferimento di risorse verso i ceti meno abbienti per ristabilire un equilibrio più accettabile.

L'attacco della Thatcher ha aggredito su due fronti. Da un lato, ha depresso il po-

Antonio Bronda
(Segue in ultima)

Due giudici lo dicono all'Antimafia

Banco di Napoli «Quel dossier sparì in Procura»

ROMA — Questa volta la storia incredibile di come si insabbiò un'inchiesta giudiziaria sul «terzo livello» di camorra e grandi affari l'hanno raccontata — ieri mattina a porte chiuse in un'aula di palazzo San Marco, sede della Commissione Antimafia — due magistrati. Si chiamano Franco Roberto e Paolo Mancuso e sono, il primo sostituto procuratore, il secondo giudice istruttore a Napoli. Nello scorso aprile hanno fatto scattare le manette attorno ad un paio di poliziotti eccellenti: quelli del vicedirettore generale del Banco di Napoli, Raffaele di Somma, accusato di aver erogato un fiume di crediti sospetti ad esponenti camorristi. Avrebbero potuto — hanno spiegato — chiudere quel rubinetto creditizio ben prima: almeno due anni fa. Quando, cioè, negli uffici della Procura della Repubblica partenopea giunse un clamoroso rapporto redatto da 15 ispettori della Banca

d'Italia, che riguardava, per l'appunto, le prove provate di un intricato di comportamenti censurabili, malversazioni, diverse irregolarità che avevano aperto la strada del credito bancario ad imprenditori in odor di camorra. Che fine aveva fatto quel dossier? «In fondo ad un armadio», hanno risposto i due magistrati, facendo intendere un grave disaccordo all'interno degli uffici giudiziari napoletani, dove, com'è noto, nei giorni scorsi il procuratore della Repubblica, Francesco Cedrangolo, aveva minacciato una sorta di insurrezione di massa dei giudici della Procura in risposta alle indagini dell'Antimafia.

Terzi, invece, Roberto e Mancuso hanno ripercorso davanti ai commissari dell'Antimafia, la vicenda di quello che appare un insabbiamento.

Vincenzo Vasile
(Segue in ultima)

«Rapporto di metà decennio» del Censis: come è cambiato il paese

Il sommerso non è più di moda L'Italia '80 cerca nuove leggi

«Una betoniera» che macina lentamente le novità - De Rita: la deregulation non basta

Non lepri che corrono fuori dalla boscaglia, né tanto meno cespugli in germinazione spontanea: l'Italia degli anni 80 è diventata per il Censis un'enorme betoniera che macina lentamente le novità, in un impasto continuo ma di passo lento (e per questo più sicuro). Il segretario del Censis, De Rita, con una parziale autocritica, ha espresso la convinzione che dopo tanta «deregulation» occorrono nuove norme ed ha negato l'esistenza di un nuovo miracolo economico. Il progredire

spontaneo di soggetti e imprese — cavallo di battaglia del Censis — non basta più; lo Stato si è fatto «cliente» di imprese impegnate nella difesa, nuove tecnologie e viceversa; il «boom» finanziario non ha dietro un uguale sviluppo dell'economia reale. La politica si semplifica al massimo. A questa politica «egotista» corrisponde una società più responsabile e marcatamente neoborghese, ma con una preoccupante mistura con l'illegittimo, che sfatatura 100.000 miliardi l'anno.

In Europa calano i disoccupati ma in Italia crescono ancora

ROMA — I disoccupati nell'ultimo mese sono diminuiti in Europa ma non in Italia dove, anzi, continuano ad aumentare. Lo ha reso noto ieri l'ufficio statistico della Cee. A fine giugno i senza lavoro della Comunità erano circa 15 milioni e mezzo, 173 mila in meno rispetto al mese precedente. Del calo hanno «profittato» soprattutto gli uomini perché le donne prive di occupazione sono in crescita. In Italia il numero dei senza lavoro continuano a salire: erano 3.174.000 in maggio, sono diventati 3.210.000 in giugno. In un anno i disoccupati italiani sono aumentati dell'8,6%. Peggio di noi hanno fatto soltanto Portogallo (+9,2%) e Grecia (+8,4%). E a causa di tali paesi che nell'ultimo anno l'Europa registra una crescita di inoccupati dell'1,8%. Saldo negativo, invece, per Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca.

IL SERVIZIO DI NADIA TARANTINI A PAG. 3

La storia di due ex terroristi, ora in semilibertà ma costretti a dormire in domicili diversi

Marito e moglie, ma la notte no

MILANO — Sono sposati da circa cinque anni, si ritrovano ogni mattina, si vedono durante le ore di lavoro. Ma ogni sera le loro strade si dividono: lei, Graziella Mascheroni, raggiunge la casa dei genitori in un piccolo centro agricolo del Cremonese, mentre lui, Maurizio Rotaris, ossa ai carcere minorile «Beccaria», dove trascorre la notte. A dividerli è la legge, la stessa legge che,

peraltro, interpretata con senso di umanità dai magistrati dell'ufficio di sorveglianza, ha consentito alla coppia l'avvio, sia pure a tempo parziale, di un connubio fino a pochi giorni fa impedito dalle sbarre. Ciò non toglie che la loro vita continua assuma connotati davvero singolari, un paio d'uomini che il buon senso dovrebbe saper rimuovere, se non nell'immediato, almeno in tem-

pi rapidi. Graziella Mascheroni e Maurizio Rotaris sono due ex terroristi di Prima linea dissociatisi dopo l'arresto che risale al 1981. Sorpreso con un carico di armi, Rotaris era stato condannato a nove anni e tre mesi di reclusione, una pena che scade nel febbraio 1985. Graziella, sua moglie (si erano sposati nel carcere di Brescia) è uscita dal carcere lo scorso Nata-

le, agli arresti domiciliari ma autorizzata a lavorare come volontaria presso l'opera «don Calabria» di via Fustano, un centro che si occupa di assistenza agli handicappati e del recupero dei tossicomani. È diretto da don Elvio Damoli, ex cappellano di Poggioreale. Da sabato scorso

Giovanni Laccabò
(Segue in ultima)

Nell'interno

A colpi d'ascia contro agenti Poi l'uccidono

È stato falciato con un colpo di mitra di mitra di Castelfidardo. L'uomo, Roberto Porfili, aveva messo in allarme la vigilanza lanciando un pacco che, poi, s'è scoperto contenere segatura. Inseguito, Porfili ha aggredito gli agenti con un'ascia.

Processo mafia «Convocate quei quattro ministri»

Al maxiprocesso di Palermo, mentre sfilano sul banco dei testi decine di familiari di vittime della mafia, i difensori di Dalla Chiesa e dei dott. Giaccone hanno richiesto la citazione di quattro ministri: Andreotti, Formica, Rognoni e Spadolini.

Inizia oggi il negoziato sui test H

Si apre oggi a Ginevra una nuova trattativa fra Usa e Urss, quella sugli esperimenti nucleari. Le due superpotenze si presentano al difficile negoziato con posizioni difficilmente conciliabili, mentre dagli Stati Uniti è stata annunciata l'effettuazione di un nuovo test nel Nevada.

A PAG. 7



(Segue in ultima)